

## Un ritorno alle origini

1Re 19,4-8

<sup>4</sup>Egli s'inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri». <sup>5</sup>Si coricò e si addormentò sotto la ginestra. Ma ecco che un angelo lo toccò e gli disse: «Alzati, mangial!». <sup>6</sup>Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia, cotta su pietre roventi, e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi di nuovo si coricò. <sup>7</sup>Tornò per la seconda volta l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino». <sup>8</sup>Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb.

Questo brano fa parte del ciclo di leggende, riportate nei [due libri dei Re](#), riguardanti i due primi grandi profeti del Nord, Elia ed Eliseo. Il ciclo di Elia (1Re 17-19; 21), che ha profetato nel regno di Israele sotto il re Acab (874-853 a.C.), si apre con il racconto degli avvenimenti connessi con una grande siccità (17,1-18,46): questa sezione termina con l'evento del monte Carmelo, nel quale Elia, dopo aver dimostrato con un segno dal cielo che solo YHWH è il vero Dio, ha ucciso quattrocentocinquanta profeti di Baal (1Re 18,20-40). A ciò fa seguito la pioggia e la fine della carestia. Ma la regina Gezabele, moglie di Acab, la quale aveva introdotto in Israele il culto di Baal, si adira contro di lui e lo cerca per farlo morire. Il profeta allora deve fuggire e si dirige verso Sud, inoltrandosi da solo nel deserto del Negev, dopo aver rimandato il suo servo (cfr. 19,1-3). Solo in seguito il narratore dirà qual è la meta del suo viaggio.

Inizia qui il brano scelto dalla liturgia in cui appare che il viaggio di Elia si rivela subito molto impegnativo: dopo solo un giorno di marcia nel deserto il profeta si sente spossato e cade ai piedi di un albero di ginestra. Elia disperato si rivolge allora a YHWH, chiedendogli di farlo morire, dal momento che «non è migliore dei suoi padri» (v. 4). La ginestra (*rotem*, la Retama roetam, del genere *genista*), è un albero molto diffuso in quella zona desertica. La fuga di Elia nel deserto (*bammidbar*) evoca l'esperienza di Mosè che fugge dal faraone e si reca nel paese di Madian (Es 2,14b-15), un territorio desertico dal quale si sarebbe poi recato al monte Oreb, che è anche la meta del viaggio di Elia, come il narratore indicherà successivamente (cfr. v. 8). Con la sua invocazione disperata il profeta dimostra di non sentirsi all'altezza del compito che gli è affidato. Questo tema è tipico della teologia deuteronomica: in tutta la storia da Genesi a 2Re si sottolinea come, oltre agli ordinari peccatori, anche i grandi personaggi che determinano il corso della storia salvifica non sono moralmente perfetti. Questo vale sia per Abramo (Gn 12,11-12; 20,2-18), sia per Mosè (Nm 20,12), sia per Davide (2Sam 11). Per l'autore non è importante un'analisi psicologica dei personaggi ma l'affermazione dei limiti umani che mettono in risalto l'iniziativa divina. Il grido di Elia ricorda anche il lamento di Mosè a causa delle mormorazioni del popolo del deserto (Nm 11,15).

Lo stato di prostrazione del profeta lo porta ad addormentarsi al riparo della ginestra; allora un messaggero (*mal'ak*), mandato da Dio, come è detto espressamente nel v. 7, lo sveglia e gli ordina di mangiare e di bere (v. 5): il cibo è una focaccia cotta su pietre bollenti o su braci e la bevanda è una brocca d'acqua (v. 6a). Si rinnova quanto era già raccontato in 17,4-6: di fronte alla fragilità emotiva di Elia l'assistenza divina non viene meno. Il profeta, dopo essersi rifocillato, si riaddormenta (v. 6b). Questo permette il ripetersi di quanto era già stato narrato precedentemente: un messaggero, del quale questa volta si dice espressamente che è mandato da YHWH, sveglia nuovamente il profeta ingiungendogli di mangiare e bere perché ha bisogno di forze per compiere un lungo cammino (v. 7). Il cibo che gli è offerto non ha solo lo scopo di rinfrancare il corpo ma anche quello di dargli il coraggio per affrontare un lungo viaggio. Per la seconda volta Elia mangia e beve, poi

cammina per quaranta giorni e quaranta notti (v. 8). A questo punto appare espressamente che il viaggio del profeta ha una meta specifica, l'Oreb, che secondo la tradizione deuteronomica è il monte dell'alleanza, che nelle altre tradizioni è chiamato Sinai. Per questo viene designato come il monte di Dio. Il viaggio dura quaranta giorni e quaranta notti: è questo un nuovo riferimento all'Esodo dove si narra che la permanenza di Mosè sul Sinai è stata precisamente di quaranta giorni e quaranta notti sia quando è stata conclusa l'alleanza con Dio (Es 24,18) sia quando è stata rinnovata (Es 34,28).

Il viaggio di Elia ha un forte significato simbolico in quanto lo riporta alle radici dell'esperienza religiosa di Israele. È da lì che il profeta deve ripartire per portare a termine l'opera di rinnovamento del suo popolo. Anche lui, sul monte santo, riceverà come Mosè le istruzioni che dovrà seguire per compiere la missione che Dio gli ha affidato. Il ritorno di Elia, il primo grande profeta, al luogo in cui Dio ha concluso la sua alleanza con il popolo, indica in modo significativo lo stretto collegamento tra legge e profeti. Ambedue le funzioni, quella legata a una legge scritta e quella che indica la volontà di Dio in un preciso momento della storia, sono complementari. Legge e carisma, governanti e profeti devono collaborare e integrarsi a vicenda, altrimenti una società muore.